

DAMIANO

Lavoratori entrino in Cda imprese

Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro, e presidente della commissione XI della Camera, dice che la questione greca impone una maggiore difesa per le politiche di welfare. La sua soluzione? «Anche da noi bisogna consentire ai rappresentanti dei lavoratori di poter decidere sulle scelte strategiche dell'impresa. Nella globalizzazione abbiamo delocalizzazio-

ni, dismissioni, innovazione continua di prodotti. Allora l'opinione dei dipendenti è indispensabile per saper distinguere quello che può rimanere nella casa madre e nel proprio territorio e quello che può essere decentrato. È un esercizio fondamentale se non vogliono assistere a una delocalizzazione selvaggia per inseguire il costo del lavoro più basso».

A pagina 5

PARLA L'EX MINISTRO CESARE DAMIANO

«I lavoratori entrino nei Cda»

«LA QUESTIONE GRECA CI IMPONE QUESTE STRADE PER SALVARE IL WELFARE»

La Corte dei Conti ha fatto sapere che «si impone una riorganizzazione dei servizi di welfare sulla base di una riscrittura del patto sociale che lega i cittadini all'azione di governo». **Presidente Cesare Damiano, lo Stato sociale è al capolinea?**
L'allarme sul welfare è una cosa antica che parte dalla fine degli anni Settanta, quando le teorie liberiste e mercatiste hanno preso il sopravvento. Che sia finita l'epoca della protezione "dalla culla alla tomba" che ha caratterizzato un lungo tratto della storia europea, è sicuramente noto. Ma è altrettanto vero, però, che sia fallimentare l'idea di una cancellazione del welfare in nome del cieco rigore dei conti e del pareggio di bilancio.

Non tutti sembrano d'accordo.

In questi giorni abbiamo sotto i nostri occhi il caso della Grecia. Sul quale si discute senza mai entrare nel merito delle differenze tra le proposte di Atene e quella della cosiddetta Troika.

Tutta la discussione verte sul rigore...

È chiaro il fallimento delle politiche liberiste e la loro incidenza regressiva sull'economia e sull'occupazione. Gli unici che non vogliono rendersene conto sono

gli stessi che dettano legge in Europa. Tornando alla Grecia, pochi dicono che Tsipras accetta di alzare gradualmente l'età pensionabile a 67 anni. E, a quanto si capisce, la differenza non è dunque di principio, ma di tempistica. È impossibile trovare un accordo tra la Grecia che parla di realizzare questa riforma entro il 2025 e il Fondo monetario che la vuole entro il 2022?

In teoria no.

Inoltre, Tsipras accetta di aumentare la tassazione delle pensioni per mettere a posto i conti della sanità. Ma pare che il 4 per cento proposto da Atene non basti all'Europa, che rilancia con un 6 per cento. Anche in questo caso non si può trovare un accordo? La mia impressione è che la questione non sia di merito, ma ideologica.

L'ideologia del rigore?

Appunto. Il timore è che questa vicenda nasconda la volontà di continuare una politica di rigore che può far comodo ai Paesi nordeuropei, al blocco dell'Est e, chiaramente, alla Germania. Tutti incuranti che un simile ap-

proccio non conviene ai Paesi del Sud. I tagli si devono fare, ma non credo che in Grecia si debba applicare la riforma delle pensioni fatta tre anni fa in Italia, che ha creato gli esodati. Persino il nostro ministro dell'epoca, Elsa Fornero, l'ha sconsigliato.

Lei, però, è di parte.

No. Mi rammarico soltanto che nessuno ricordi che, in questa trattativa, l'Europa chiedi di escludere il ritorno una contrattazione collettiva, cancellata dai precedenti accordi tra Atene e la Troika. L'eliminazione della concertazione dei sindacati non è anch'essa uno strumento per garantire il risanamento?

Ma la Germania è il Paese della cogestione.

Della Germania preferisco Bismark alla Merkel... Perché questa Germania si sta facendo portatrice dell'ideologia taglio conti-



nuo, progressivo e indiscriminato che porta inevitabilmente a un rallentamento dell'economia e a una perdita di occupazione e di protezioni sociali. Di conseguenza avremo meno cittadini che producono ricchezza, che saranno meno tassabili e che possono concorrere alla crescita del Paese.

Un tempo parlarne era tabù.

È vero. Ma questa spirale negativa è stata denunciata non soltanto dal sottoscritto o da altri esponenti di sinistra, ma anche da insigni economisti come i Nobel Stiglitz e Piketty. I quali hanno sostenuto con validi argomenti intellettuali l'insensatezza di questa politica. Bisogna invocare una strada diversa capace di contemperare l'equilibrio dei conti con il mantenimento di un profilo europeo di welfare.

Come se ne esce?

Una crisi nata da strumenti come i subprime e che ha evidenziato i rischi delle cosiddette bolle finanziarie è stata affrontata con politiche recessive che hanno messo in stallo l'economia. Se non ci vogliamo suicidare, dobbiamo avere la forza di cambiare strada. Renzi ci ha provato, con risultati ancora modesti, nel corso del semestre italiano. Dobbiamo rompere l'egemonia della Germania sulle politiche del rigore. Ed è una lotta tutta politica. Non mi piace questa Europa, per come si sta definendo, che strangolando la Grecia strangola se stessa o che alza i muri contro l'emigrazione. E lo dico da europista convinto.

Torniamo alle soluzioni.

La strada è quella della restituzione ai più deboli. Penso alla riforma delle pensioni. Eppoi non l'ha mica scritto Gesù che dobbiamo vincolarsi al rapporto tra deficit e prodotto interno lordo al 3 per cento. Né che dobbiamo affidarci senza remore a organismi come il Fondo monetario internazionale.

Andiamo più nello specifico.

Nella prossima legge di stabilità

diventa ineludibile affrontare il tema della previdenza introducendo un criterio di flessibilità che consenta di anticipare il momento della pensione a partire dai 62 anni, pagando una penalizzazione. Il Jobs Act, poi, adesso che è cambiato il paradigma del lavoro, bisogna completarlo e renderlo più efficiente seguendo le best practices applicate all'estero.

A che cosa si riferisce?

Anche da noi bisogna consentire ai rappresentanti dei lavoratori di poter decidere sulle scelte strategiche dell'impresa. Un tempo era contrario a queste forme di cogestione, ma nella globalizzazione abbiamo delocalizzazioni, dismissioni, innovazione continua di prodotti. Allora l'opinione dei dipendenti è indispensabile per saper distinguere quello che può rimanere nella casa madre e nel proprio territorio e quello che può essere decentrato. È un esercizio fondamentale se non vogliamo assistere a una delocalizzazione selvaggia per inseguire il costo del lavoro più basso quando, come tutti dicono, è fondamentale salvaguardare la qualità della produzione.

In questo guarda alla Germania.

Non abbiamo soltanto il modello tedesco dei consigli di sorveglianza. In Francia è stata appena approvata una legge che dà il diritto ai lavoratori di eleggere un loro rappresentante nei consigli di amministrazione. Se volgiamo allineare le regole del lavoro italiano a quelle europee, come si dice, allora dobbiamo prevedere anche questo passaggio. Sarei curioso di sentire l'opinione di Marchionne sull'argomento...

Presenterà una proposta di legge?

Una proposta l'ho già presentata, ma sto studiando nuovamente la materia. Ho incontrato anche un gruppo di docenti universitari francesi che stanno esaminando gli effetti della nuova legislazione.

Un'ultima curiosità, lei domani è ad Atene con Fassina e D'Attorre?

Non partecipo a spedizioni fuori porta e resto in Italia, ho un impegno politico in Sicilia. Mi permetto di consigliare a tutti una maggiore sobrietà. Con la propaganda non si fa molta strada.